

VIA GLENO In occasione del 208° anniversario della polizia penitenziaria sono state evidenziate le problematiche del carcere: sovraffollamento e carenza di personale

Guardie e detenuti abbandonati a loro stessi

La presenza di tanti stranieri e "giovani adulti" rende difficilissimo il lavoro e la rieducazione, con un alto tasso di recidiva. E la politica locale non c'è

di **Wainer Preda**

(pvi) Oltre seicento detenuti, di 44 etnie diverse. Basterebbero questi due numeri a spiegare la situazione oltremodo complessa del carcere di Bergamo. Il record, purtroppo negativo, è stato toccato nel weekend del 22-23 marzo: quota 606. Non era mai accaduto nella casa circondariale di via Gleno, che ha la capienza di circa la metà (319 posti in tutto). Il che aumenta a dismisura le difficoltà di convivenza fra i carcerati e complica il lavoro di chi è deputato alla loro custodia e rieducazione. Lo ha detto chiaramente il comandante della Polizia penitenziaria **Daniele Alborghetti**, mercoledì 26 marzo, durante il suo intervento per il 208° anniversario del Corpo: «Operare in queste condizioni è davvero difficilissimo».

Il problema del sovraffollamento delle carceri non è solo bergamasco. Sono sessantamila i detenuti in Italia, 190 le case circondariali, a fronte di circa 40 mila agenti di Polizia penitenziaria. Ma da noi c'è anche un altro dato allarmante, relativamente nuovo: la composizione della popolazione carceraria. Una netta preponderanza di detenuti stranieri, per lo più "giovani adulti". «Sono maggiorenni per l'anagrafe, ma adolescenti per mentalità ed emozioni» ha detto la direttrice del carcere **Antonina D'Onofrio**. Ovvero, in quella fascia d'età, dai 19 ai 25 anni, dove non si è più ragazzi ma allo stesso tempo non si è nemmeno uomini. Il che significa che la privazione di libertà, per loro, oltre a essere inconcepibile provoca reazioni di rabbia, ribellione. O al contrario di depressione profonda fino a situazioni estreme. Se poi aggiungiamo che buona parte dei carcerati ha dipendenze da droghe e problemi di natura psichica o psichiatrica, si può facilmente immaginare che entro infernale possa diventare un carcere.

«La presenza di tanti giovani detenuti è motivo di

grande sofferenza - ha detto la direttrice D'Onofrio -, il metro del fallimento della nostra società sui programmi di prevenzione del crimine». Le guardie carcerarie fanno del loro meglio per tenere centinaia e centinaia di persone sotto controllo. Al rispetto rigoroso delle regole affiancano l'umanità e la comprensione per la sofferenza dei detenuti. Come peraltro scritto nel motto della Polizia penitenziaria, a cui gli agenti tengono tantissimo: «Despondere spem munus nostrum», che significa «il nostro compito è garantire la speranza».

L'approccio dunque è quello di chi, accanto alla sicurezza pubblica, pone il rispetto per i diritti umani e la dignità delle persone che stanno dietro le sbarre. Un po' come faceva **don Fausto Resmini**, che ha dedicato tutta la vita agli ultimi degli ultimi. Mercoledì, detto per inciso, ricorrevano anche i cinque anni della sua ultima "visita" in carcere: il 26 marzo 2020 la sua salma era stata portata per l'addio in via Gleno. Il comandante Alborghetti, bergamasco, lo ha ricordato commosso: «Mi chiamava collega...».

Cercare di relazionarsi ai detenuti però non è affatto semplice. In primo luogo per le difficoltà di comprensione della lingua. E poi perché le guardie carcerarie a Bergamo sono poche. O perlomeno, non proporzionate a quella marea di detenuti che affolla il penitenziario di via Gleno. Sono circa 180 in tutto gli agenti (anche se il sito del Ministero ne conta 202), quando ne servirebbero almeno una cinquantina in più per evitare turni stressanti e soffocanti che, detto per inciso, devono garantire la copertura della popolazione carceraria 24 ore su 24, sette giorni su sette, per 365 giornate l'anno. I numeri dell'attività degli ultimi dodici mesi dicono che gli agenti hanno dovuto sopperire a 270 notizie di reato, 17 sequestri di stupefacenti e 13 sequestri di

cellulari.

Il loro è un mestiere fatto di equilibrio, dedizione, professionalità e spirito di sacrificio anche e soprattutto nei momenti difficili. Come quello vissuto nell'agosto 2020, quando un incendio a una centralina elettrica costrinse all'evacuazione di un intero piano del penitenziario. Ebbene, le guardie carcerarie **Daide Gatto**, **Giampiero Scala** e il vice ispettore **Michèle Frasca**, con coraggio e nervi saldi, portarono in salvo 71 detenuti. Per questo sono stati premiati con un encomio solenne da parte del provveditore regionale delle carceri **Maria Milano Franco d'Argona**. L'alto funzionario ha voluto ringraziare anche le famiglie degli agenti che spesso devono farsi carico di momenti duri. E si è congratulata con il commissario **Luciano Paolucci** che ha festeggiato i 38 anni di servizio e oggi è in pensione.

Non sono però i soli a lavorare in carcere. C'è un'equipe sanitaria, formata da medici e psicologi, coordinata da **Paolo Donadoni**, che ha una lunghissima esperienza nei SerD di mezza provincia. Con i suoi medici deve fronteggiare situazioni altrettanto complesse, perché diversi detenuti soffrono di patologie gravi, anche psichiatriche. C'è poi il personale del cosiddetto "Comparto funzione centrali" che dipende dal Ministero e si occupa del funzionamento amministrativo e non solo dell'enorme struttura di via Gleno. Con il suo lavoro, contribuisce alla rieducazione dei detenuti.

Solo che i programmi di reinserimento sociale dei carcerati sono insufficienti, o comunque sottodimensionati. Il che riduce al lumicino le loro speranze di un futuro migliore, una volta scontata la pena. Nonostante le associazioni umanitarie e caritatevoli si prodighino, la possibilità di reintegrazione nella società resta un miraggio. Dunque, addio rieducazione del condannato. Con il

risultato che una volta fuori gli ex detenuti, pur avendo scontato fino in fondo la loro pena, finiscono per ritornare a delinquere. Le statistiche dicono che l'80 per cento di loro, non trovando alcuna opportunità di lavoro o di una vita normale, diventa recidivo e finisce di nuovo in galera. E non si tratta solo di una questione etica o morale. Bensì di un peso economico che il sistema carcerario, così com'è, non può più sostenere, in termini di costo al giorno per detenuto.

Ci sono stati investimenti da parte dei governi, a dire il vero. Ma la situazione non è migliorata granché, anzi, perché manca una visione sistemica allargata. Lo ha confermato, qualche mese fa, a un'intervista a *Prima Bergamo*, il presidente delle Camere penali **Enrico Pelillo**. «Voltaire nel diciottesimo secolo diceva: "non fatemi vedere i vostri palazzi ma le vostre carceri, poiché da esse si misura la civiltà un Paese" - ha spiegato l'avvocato - Ebbene in Italia siamo messi decisamente male. La situazione nei nostri penitenziari è potenzialmente esplosiva ma nessuno se ne occupa perché, come noto, non importa ad alcuno e non porta voti. Eppure dentro i penitenziari stiamo vivendo vicende tragiche».

Già i voti. Mercoledì alla festa della Penitenziaria c'erano i comandanti delle Armi, il prefetto **Luca Ro-**



tondi, il delegato vescovile **mons. Giulio Dellavite**, il presidente degli avvocati **Giulio Marchesi**. C'erano gli eurodeputati **Lara Magoni** e **Mauro Mantovani**. C'era un unico consigliere regionale: **Davide Casati**. C'erano l'assessore comunale alla Sicurezza **Giacomo Angeloni** e altri delegati. Ma mancavano i vertici della politica bergamasca. Non c'erano deputati o senatori, segretari pro-

vinciali, né il presidente della Provincia, **Pasquale Gandolfi**, o la sindaca **Elena Carnevali**, di solito onnipresenti alle cerimonie. Non c'erano i politici importanti, né di destra né di sinistra. Non c'erano i consiglieri comunali. Tutti presi dai loro improrogabili impegni, ovviamente. Anche se poi, alla prima occasione, sempre pronti a sproloquiare di sicurezza.

La direttrice del carcere, Antonina D'Onofrio, durante il suo intervento

